

S2 – «Mio figlio... mai in quella classe!»

La scuola interculturale.

Sono 760 mila (su 9 milioni in totale) gli studenti non italiani nelle nostre scuole. Una classe multietnica può offrire grandi opportunità grazie agli stimoli derivanti dalle diversità culturali e alle opportunità che produce un ambiente plurilinguistico. Occorre però saperlo spiegare alle famiglie per evitare rifiuti quasi sempre immotivati.

«L'insegnamento in una prospettiva interculturale richiede di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze», così scrivevano nel 2007 il ministero dell'Istruzione e l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli stranieri. Partendo da questa riflessione e considerando che, secondo i dati ufficiali pubblicati dal ministero dell'Istruzione per l'anno scolastico 2011/2012, gli studenti stranieri raggiungono la soglia di 755.939 (su un totale di 9 milioni), oggi in che misura si sta lavorando sull'aspetto dell'inclusione interculturale?

Alcune notizie di cronaca ci raccontano ancora di genitori che, davanti a una classe con un numero di stranieri troppo elevato, ritirano i figli o chiedono il loro spostamento in un'altra sezione.



I nuovi italiani e la soglia del 30%

Per fare chiarezza sull'entità della questione, chiediamo a Concetta Mascali, dirigente scolastico per il secondo anno alla scuola primaria Michele Lessona di Torino, con un precedente incarico come referente per l'intercultura presso l'Ufficio scolastico regionale, di raccontarci la sua esperienza. L'Istituto Michele Lessona è situato nella zona di Porta Palazzo, da sempre luogo di prima immigrazione del capoluogo piemontese e bacino privilegiato di stranieri residenti. Oggi la scuola primaria Michele Lessona accoglie allievi con provenienze da circa 30 paesi: Romania, Marocco, Cina, Africa Centrale, India, Sri Lanka, Filippine, Albania, stati latinoamericani etc. «Recentemente una coppia di genitori, la cui figlia è in classe con 14 stranieri, ha sollevato la problematica chiedendone il trasferimento in un'altra sezione. In questi casi è fondamentale motivare alla famiglia il lavoro svolto per la formazione delle classi che avviene secondo criteri di equi-eterogeneità e non di nazionalità. In questo senso manca ancora molta informazione e approfondimento: non ha più senso parlare di "stranieri" quando il 60% degli studenti di provenienza non italiana sono di seconda generazione e hanno frequentato asilo nido e

scuola
dell'infanzia da noi, arrivando alla primaria con gli stessi
prerequisiti degli
italiani. Questi allievi sono a tutti gli effetti concittadini
italiani e non
rallentano affatto l'andamento didattico della classe, anzi ne
rafforzano la
vivacità intellettuale grazie all'enorme potenziale del
plurilinguismo. Quando
ci sono delle sacche di disagio nell'alfabetizzazione è
verosimile che ne siano
accomunati sia gli studenti di origine italiana che quelli di
altre nazionalità.
Se le informazioni vengono trasmesse in misura coerente e
chiara alle famiglie,
spesso si trova un punto d'accordo e si diventa complici nel
percorso educativo».

Ovviamente non è tutto rosa e fiori
e Concetta Mascali ci informa che le maggiori problematiche
riguardano gli
ingressi degli studenti stranieri in corso d'anno. In tali
occasioni, che si
verificano spesso nell'Istituto Lessona, occorrerebbe essere
attrezzati con
corsi di italiano come seconda lingua, spesso impraticabili
per mancanza di
risorse economiche e di personale docente. E per quanto
riguarda l'attuazione
della famosa legge della Gelmini sul tetto del 30% di alunni
stranieri in
classe, cosa è accaduto e sta accadendo dentro la scuola? «La
legge del 30%
desta più paura di quanto dovrebbe. Questo strumento è
indicativo ed esistono
linee guida e sfumature delle varie circolari che vanno
calibrate e affidate al

buon senso del singolo circolo didattico. La circolare 2 spiega, per esempio, che c'è differenza tra chi è nato in Italia e chi è appena arrivato e fa una chiara distinzione tra chi appartiene a lingue neolatine o meno. Ciò che conta è saper utilizzare gli strumenti al fine dell'integrazione e non dell'esclusione. Parlare di stranieri induce in errore, abbiamo bisogno di parole nuove per sfatare un immaginario collettivo che si nutre ancora della paura del diverso».



Disorientamento e disturbi

Reinventare un vocabolario che non includa il termine «pregiudizio» è un compito arduo ma fattibile. Cresce il numero degli insegnanti che, nonostante le poche risorse economiche, riescono a gestire didatticamente e umanamente l'accoglienza di studenti non italiani. A pensarla come Concetta Mascali è anche la maestra Sabrina Ottaviano, 16 anni di esperienza alla Scuola primaria Berta – succursale del Circolo didattico Salgari – che ribadisce la ricchezza del plurilinguismo e della diversità culturale. «Un bambino straniero che ha frequentato la scuola dell'infanzia da noi, si pone nell'identica situazione di partenza di un nostro connazionale. I problemi si verificano quando arriva uno scolaro “non parlante” e le risorse economiche attuali non sono sufficienti a coprire le ore di alfabetizzazione dello stesso. Di norma, però, questi sono casi sporadici e

vengono gestiti con una cura e un impegno estremi da parte di tutto il corpo docente».

Per cambiare gli stereotipi occorre riformulare i messaggi mediatici. Non più stranieri e italiani ma compagni di scuola. Insomma, bambini del 2013 con tutte le peculiarità che il vivere in questa nostra «sclerotica» società comporta.

Chi sono, dunque, i nuovi bambini? «Nel corso degli anni sono cambiate le situazioni familiari: sempre più separazioni e famiglie allargate. Questo ha comportato un disorientamento del bambino, obbligato ad adattarsi a più contesti familiari. È venuto così a mancare quell'equilibrio che dotava l'allievo di una maggiore serenità. Va poi segnalata una perdita di autorevolezza della figura paterna che manca o risulta poco incisiva, provocando disturbi comportamentali difficilmente gestibili. Per quanto riguarda la didattica si avverte invece un peggioramento nella comprensione del testo e un impoverimento lessicale dei bambini. Rispetto a qualche anno fa, hanno più difficoltà nell'introdurre le esperienze e nell'elaborarle, arricchendo i propri racconti. Sono più irriverenti di un tempo ma anche creativamente spontanei e con un grande senso della complicità e della giustizia».

Disturbi dell'attenzione e della comprensione vanno sicuramente ricercati nella gestione del

tempo-scuola. Ritmi
aziendalisti e non a misura di bambino. Per gli alunni,
immersi in questo
proliferare di «rumore», dove rimane il tempo per il dialogo e
per
l'arricchimento della persona?

La
psicoterapeuta Rosa Napolitano, specializzata in psicoterapia
familiare e
sistemica e socia dell'associazione torinese «Il Melo», ha una
sua opinione in
merito: «La capacità di espressione orale dei bambini passa
attraverso
l'alfabetizzazione delle emozioni. I bambini di oggi non
conoscono e non sanno
rapportarsi con i tempi vuoti della loro esistenza.
Alfabetizzarli alle
emozioni, promuovendo percorsi laboratoriali nelle scuole,
favorisce il loro
dialogo con sé stessi e con gli altri. Coinvolgere il bambino
nella lettura
della sua emotività, significa farlo uscire dal racconto
sterile su “quante
cose si sono fatte” e introdurlo nella sfera del suo io,
fondamentale perché si
conosce e sappia instaurare un rapporto dialogico più
autentico e profondo con
il mondo circostante».



Scuola e società :
l'insegnante di oggi è un perdente?

Per raccontare la scuola occorre
aver fatta esperienza, contestualizzata, introiettata, vissuta
da

protagonisti e non solo da spettatori. Karim Metref, educatore, scrittore e giornalista di origine algerina, ha insegnato educazione artistica in una piccola comunità rurale dell'Algeria e ha successivamente sperimentato, come formatore, la nostra scuola. Gli chiediamo uno spaccato su questi due mondi.

«Ho insegnato in Algeria per circa 10 anni, dal 1989 alla fine degli anni '90. In quell'epoca il maestro era abilitato quasi interamente all'educazione del figlio; la famiglia poneva una fiducia completa in quella missione che non riguardava solo la trasmissione del sapere ma anche la capacità di stare al mondo e di destreggiarsi abilmente nelle relazioni e in società. Quando sono arrivato in Italia, tramite i movimenti per la pace, mi sono specializzato come educatore e animatore interculturale nelle scuole. Sotto l'accezione di "educazione alla pace" si situano molti insegnamenti che vanno dal lavoro sull'ascolto, di se stessi e degli altri intorno a noi, alle attività che educano a un atteggiamento più coroperativo e non competitivo, di dialogo e non di scontro. In questa veste sono entrato nelle scuole italiane e ho avuto modo di osservare una realtà complessa che rispecchia lo status della nostra società. Se, nelle zone rurali dell'Algeria, il rapporto con le famiglie era delegante e rispettoso al tempo stesso, qui si è assistito via via a uno scivolamento dei

ruoli e una presa di
posizione delle famiglie nei confronti della scuola. Se il
modello riproposto
dai media è quello dell'uomo vincente in quanto "abbiente", è
ovvio che
l'insegnante non può che perdere in partenza tutto il suo
appeal. La
società dell'avere ha scalzato quella dell'essere e la scuola
non è altro che
l'immagine riflessa di tutto ciò che esiste all'esterno. Sia
in Italia che
nelle zone urbane dell'Algeria, la scuola è il simulacro della
vita reale con
tutti i suoi meccanismi competitivi e discutibili, a partire
dalle valutazioni
che si basano sul risultato finale e non tanto sul percorso
fatto».

In *Lettere dalla Kirghisia*,
un libro di Silvano Agosti, si ritrae un prototipo di scuola
ideale: palestra
di crescita dove non esiste il giudizio fine a se stesso ma la
considerazione
dell'individuo sulla base della sua intelligenza (di qualsiasi
genere essa
sia), della sua umanità, sensibilità e delle sue esperienze
autentiche. Una
scuola senza etichette, delle persone e basta.

Quale scuola sogna Karim Metref per
il futuro? «La scuola deve essere di inclusione. "Di
inclusione" vuol dire che
si sforza di includere tutti. Senza rinchiudere i figli degli
stranieri in una
specie di ghetto detto della multi o dell'intercultura».

«La scuola è la scuola di tutti. Il
suo obiettivo primario deve essere educare la persona a stare

nella società, a migliorare il proprio livello culturale e sociale. Deve riprendere a giocare quel ruolo di ascensore sociale per il quale è stata pensata. Per far ciò deve dare di più a chi ha di meno e meno a chi ha di più. “Non c’è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali” diceva Lorenzo Milani nella sua *Lettera ai giudici*. Chi è socialmente svantaggiato deve essere compensato dalla scuola. Chi ha difficoltà di apprendimento deve essere aiutato. Questo aldilà delle origini o delle appartenenze culturali».

Gabriella Mancini



La scuola dell'Ufficio pastorale migranti, a Torino

A lezione da suor Lidia

Usciamo dalle aule della scuola tradizionale per calarci in quelle particolari della scuola di lingua italiana, per adulti di ogni nazionalità ed età, tenuta dall'Ufficio pastorale migranti (Upm). Arriviamo alla sede di Torino nel cuore della mattinata. La vitalità e il fermento caratterizzano questo luogo fuori dall'ordinario, denso di un'atmosfera cosmopolita e piena di umanità. Da un lato la scuola offre accoglienza agli immigrati e dall'altro si occupa di insegnare l'italiano come strumento di integrazione nella società di arrivo. L'istituto è suddiviso in tre sezioni e alterna gli

insegnamenti al mattino e al pomeriggio per tutti i giorni della settimana, considerando i pre-requisiti dei singoli iscritti e formando così delle classi specifiche per ogni necessità. Una volta alfabetizzati, gli allievi possono iscriversi nei Ctp (Centri territoriali permanenti) per conseguire il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media) e iniziare percorsi di professionalizzazione. Secondo i dati statistici (*Dossier 2012 Upm Arcidiocesi di Torino*), il totale degli iscritti era 1.031, di cui il 29% relativo ai richiedenti asilo. Le provenienze maggiori riguardano l'Africa settentrionale, quella sub-sahariana, l'America centrale/meridionale e l'Europa Orientale .

In questo microcosmo incontriamo suor Lidia, responsabile della scuola di italiano. Suor Lidia, sorella delle Figlie di Maria Ausiliatrice (conosciute come missionarie salesiane), ha vissuto 24 anni in Tunisia, lavorando e insegnando in una scuola con 600 alunni musulmani. Nel 2010 è tornata in Italia e ha iniziato la sua missione all'interno dell'Upm. È una piccola-grande donna che, con fare dolce e deciso al tempo stesso, ci regala qualche fotografia di ciò che accade in questa scuola «altra»: «Qui, ogni anno la scuola cambia aspetto. Il bacino di utenza è sempre diverso a seconda delle situazioni politiche delle differenti nazionalità. In questo periodo abbiamo molti rifugiati dal Pakistan,

dall'Afghanistan e dalla Turchia. Rispetto agli anni passati, si avverte inoltre una femminilizzazione dell'istruzione. Le dinamiche sono differenti da quelle della scuola "classica": attraverso l'insegnamento della lingua italiana ci si prende cura della persona, la si orienta a livello pratico, cercando di aiutarla a districarsi nelle tante difficoltà che comporta una nuova vita. Molti di loro non hanno un'abitazione e passano la notte nei dormitori pubblici, arrivando qui al mattino non solo per "apprendere", ma anche per ricevere calore. Il rapporto con gli insegnanti, che svolgono un servizio volontario, non rientra nei canoni di quello istituzionale. I docenti si pongono con rispetto e spirito di adattamento nei confronti degli studenti e questi ultimi riconoscono in loro il senso dell'atto gratuito e ne sono profondamente grati. Si crea spesso una rete di collaborazione e amicizia». In questa scuola «oltre la scuola», quanto interviene la fede e la spiritualità nel processo di maturazione di ogni singola persona? «Per i volontari credenti la spiritualità è la molla fondamentale che rompe le barriere tra noi e gli altri. Per quelli laici interviene invece spesso un senso di giustizia che li fa muovere in nome dell'integrazione. Lo studio della lingua italiana diventa strumento per imparare a rispettare le altre culture e religioni. In questa palestra di vita, gli studenti imparano in fretta che la loro libertà finisce dove inizia quella di un altro e tutto ciò mette in atto un meccanismo di crescita profonda. Come sosteneva Don Bosco, la prevenzione è alla base della nostra

missione. Una
missione che passa dall'apprendimento ma mira all'integrità
della persona, alla
trasmissione della fiducia, della condivisione e della
reciprocità. La cura è
l'esatto opposto dell'indifferenza ed è quello che cerchiamo
di trasmettere ai
nostri allievi, nel rispetto delle personali religioni di cui
facilitiamo la
pratica indirizzandoli nei luoghi di culto giusti».
Suor Lidia ci accompagna nelle aule dell'Ufficio
pastorale migranti. Lavagne e penne rosse non mancano, ma qui
quello che fa la
differenza sono le storie di ogni persona, il cammino che c'è
alle spalle di
ognuna di loro e il sogno che la fa andare avanti. In questo
paradigma
inconsueto, gli insegnanti non impartiscono solo lezioni ma
devono saper
vestire i panni degli educatori, degli amici e degli
psicologi. In una sfida
che supera le barriere della nazionalità.

Gabriella Mancini



Gabriella Mancini